

In vigore la legge sulla formazione degli allievi

Bloccata dalla Regione la «tratta degli studenti» negli ospedali romani

I casi vergognosi di sfruttamento al S. Giovanni e al S. Giacomo. Dodici ore di lavoro al giorno senza prendere nemmeno una lira

Chi non ricorda la vicenda degli allievi infermieri del San Giovanni, costretti a lavorare dodici ore al giorno, senza una lira in cambio? E quella degli studenti del San Giacomo, obbligati ad assistere gli ammalati, nei reparti, per poter prendere il diploma? Sono casi che non si ripeteranno più, scandali che non si verificheranno di nuovo. Il governo, infatti finalmente ha approvato la legge regionale che regola la materia e impedisce a tutti gli ospedali di «usare» gli studenti per l'assistenza nei reparti. Il tirocinio — è scritto in una circolare della Regione, inviata a tutte le direzioni sanitarie dei nosocomi del Lazio — deve essere tale da garantire la formazione professionale e il servizio deve essere effettuato in quei reparti con personale al completo. E tutto ciò — dice l'assessore Luigi Cancrini — è in assoluto contrasto con le convenzioni stipulate tra gli enti ospedalieri e le scuole professionali.

Questa significa che gli studenti non dovranno più sostituire gli infermieri di ruolo nell'assistenza ai degeniti. Significa che i corsi saranno esclusivamente di formazione professionale. E non si ripeterà più che interi reparti rimangono in mano soltanto agli allievi, alla loro buona volontà. Ma la legge — e anche questo è un fatto importante — impedirà alle scuole di intascare gli stipendi destinati agli studenti, per quel loro lavoro «extra». Non è uno scherzo: si parla di miliardi ogni anno. La norma, che mette la parola fine ad una storia vergognosa è stata approvata da tutte le forze politiche del consiglio regionale. E poi passata al governo per l'evisto ed è tornata alla Regione in questi giorni. Adesso si tratta di metterla in pratica. Tutti gli ospedali sono già stati informati.

La storia, come si ricorda, cominciò alcuni mesi fa. Ripercorriamola. A febbraio, esplose lo scandalo del San Giovanni. Per avere una qualifica professionale gli allievi del nosocomio sono costretti ad assistere, giorno e notte, gli ammalati. In cambio di questo lavoro non ricevono alcuno stipendio. A prendersi tutto è la scuola che li prepara a fare quel mestiere. Sta in una palazzina accanto all'ospedale ed è diretta da monsignor Fiorenzo Angelini. I rapporti tra l'ospedale e la scuola professionale sono regolati da una convenzione. Per ogni infermiere la direzione della scuola percepisce uno stipendio pari a quello di un dipendente. Insomma otto milioni l'anno per i 64 allievi caposala e sei per i 70 infermieri professionisti. A conti fatti, alla fine di ogni anno, nelle casse della scuola entra circa un miliardo. Per quei «poveretti», costretti a studiare e a lavorare ci sono solo le ottantamila lire che gli passa la Regione. Ma quaranta — dicono — servono per pagare il convitto. È uno scandalo. La giunta regionale nomina subito una commissione che deve indagare sulla situazione dell'ospedale. Un rapporto viene inviato alla Procura della Repubblica.

Passano pochi giorni (siamo all'8 febbraio) e ne esce fuori un'altra. Al San Giacomo accade la stessa e identica cosa: turni massacranti, niente stipendio, «tratta» degli allievi. Sono 280 a stare in questa situazione. Dopo lo scandalo del San Giovanni, con una denuncia pubblica, gli studenti chiedono un'indagine anche al nosocomio di via del Corso. Fatto strano, la scuola che prepara gli allievi è la stessa, quella diretta da monsignor Angelini. Uguale la convenzione che regola i rapporti tra la scuola e l'ente ospedaliero. Quindi, il miliardo all'anno che la scuola prende già dal San Giovanni si raddoppia. Più di due miliardi. Non è poco. E' in seguito a questi due «casi» che esplose la polemica. L'assessore Cancrini insieme agli ispettori sanitari visita l'ospedale. La Regione si rivolge alla magistratura. Gli studenti «sfruttati» si ribellano alle condizioni dettate dalla scuola. Lavorare per niente, al posto del personale, vedersi affidati interi reparti, senza l'esperienza adeguata, non fa molto piacere.

Cinema e danze per degenti e quartiere

C'è un'estate romana anche per chi resta al S. Maria della Pietà

stanno proiettando non vogliono andarci, perché li bisogna stare zitti, preferisce girare nel parco a cercare Franco, l'infermiere così buono con lei, a chiedere sigarette a tutti quelli che incontra. Anche Giuseppe si meraviglia. «Si vede che non sei una di noi, sei distesa noi siamo sempre ansiosi». E' inutile scrivere, prendere appunti. Tra voci confuse escano fuori momenti di vita vissuti tra un ricovero e l'altro. Giuseppe che una volta faceva il fornaio e adesso non più perché, l'ha detto il dottore, «fumo troppo e bevo caffè». Anna che vorrebbe fare la casalinga, e poi ci sono gli altri, i sani, con il loro mondo fatto di regole precise, che compare a tratti, come il pubblico dell'opera, così vicino eppure distante stanno però da un'altra parte: per i «malati» è difficile trovare un rapporto con il quartiere. È quasi impossibile trovare un posto dove andare una volta usciti da quei cancelli. Si finisce per rien-

trare, magari col dar ragione alla suora che dice che è «inutile» e manda a letto tutti alle sette di sera. L'emarginazione è fatta anche di questo: d'indifferenza, di regolamenti da rispettare, dei piccoli ricatti degli infermieri. Perché ad di là del cinema e del ballo, che pure sono momenti importanti, si vuole da sciogliere resta sempre l'esterno: il quartiere, la società. Un inserimento difficile, da costruire giorno per giorno con pazienza. Chi ha messo da parte i vecchi manuali di psichiatria, schemi e pregiudizi, cammina per una strada ancora tutta da scoprire. Va avanti per tentativi, alcuni riescono altri no. «Ci danno una mano i ragazzi delle cooperative: ormai sono anni che collaborano con noi. Non solo hanno pensato all'Estate nel Parco, ma anche alle uscite, alle gite in città e sul Tevere, ci aiutano nei soggiorni estivi. Sono giovani laureati che lavorano volentieri».

Ma Teresa De Francesco divide con un altro psichiatra la responsabilità del 1° padiglione. Due anni fa si chiamava «T» e rappresentava un timido passo avanti verso l'autogestione tra degeniti, infermieri e medici. Un esperimento da collaudare, ma troppo avanzato per qualcuno. Forse per questo l'hanno chiuso. Un esempio di come sia difficile introdurre novità anche all'interno. E così nel padiglione ci sono finiti anche gli oligofrenici e il reparto è diventato difficile da governare. E poi i problemi con l'estero. L'estate romana è indubbiamente un notevole passo avanti, un punto d'incontro tra le esigenze del quartiere e quelle dei degeniti. Ma non basta. Lavorare sul territorio significa non solo richiedere una generica comprensione ma creare qualcosa di più attraverso strutture che funzionino davvero e sappiano offrire un'assistenza adeguata nel momento più delicato. Altrimenti si rischia di cedere di fronte ai luoghi comuni, si rischia di dar ragione a chi parla di «vagabondaggio di matti» o alle proteste dei commercianti che si lamentano perché i ricoverati pretendono di non pagare il caffè. Insomma c'è il pericolo di non considerare questi segnali per quello che sono: tappe obbligate sulla difficile strada del reinserimento.

Valeria Parboni

Tranquilla (finora) l'operazione Ferragosto

E adesso occhio al rientro

Si teme il traffico di lunedì — Gli orari dei vari negozi e dell'Atac

A tarda notte sono partiti gli ultimi ricordatari (o quelli che hanno scelti di guidare col fresco) ma ormai i giochi sono fatti. In tutto, calcolano la polizia stradale, più di un milione di romani ha lasciato la città per trascorrere «fuori porta» questo ferragosto. Più o meno la stessa cifra dell'anno scorso, a testimonianza che niente, neanche la crisi e la stretta, fa desistere le famiglie a passare questi giorni di ferie al mare o più probabilmente in fila sulle strade.

Tutto normale dunque, come anche il potenziamento della polizia stradale. In questo periodo, è di regola, sulle arterie che partono dalla capitale, sono arrivati in questi giorni più di cinquemila agenti a dare manforte ai loro colleghi. Una mobilitazione straordinaria a cui fa da pendant, in città, una utilizzazione più razionale dei vigili urbani.

«Finito l'esodo, dunque, si pensa già al rientro di lunedì. E in questo caso le previsioni sono nere: assieme ai «ferragostari» dovrebbero tornare in città quelli che si sono presi le ferie dal primo del mese. All'Atac e alla polizia stradale prevedono ingorghi e file ai caselli. Saremo a vedere.

In tutto — abbiamo detto — si calcola che abbiano lasciato la città un milione di persone. E gli altri due milioni? Come lo passeranno? E' scontato dire che per loro, quest'anno sarà più simpatico passare il ferragosto a Roma, visto cosa offre il programma dell'Estate romana. Ma non si vive, pur-

troppo, di solo svago. E allora ecco le solite «notizie utili». Oggi ovviamente i negozi saranno tutti chiusi. Già da domani però si dovrebbe poter tornare a fare la spesa negli alimentari, che dovrebbero restare aperti anche il pomeriggio. Si usa il condizionale perché in realtà è difficile stabilire quanti dei negozi, abbiano rispettato lo scaglionamento delle ferie (i famosi due turni: «A» e «B»). Per gli esercenti che invece di tener aperta bottega hanno deciso all'improvviso di andarsene al mare, comunque, sono previste multe salassime.

Meno problemi, almeno così assicurano le associazioni di categoria, dovrebbero esserci per il bar. E per spotstars? All'Atac dicono che oggi e domani ci sarà solo una riduzione di alcune corse, quelle meno frequentate. E ci saranno pure autobus in funzione di notte. «Rallentata» anche la metropolitana che effettuerà corse all'interno della città ogni otto minuti.

La cerimonia funebre di Mauro Di Vittorio

Venti amici, parenti: così i funerali del giovane morto a Bologna

Sulla bara, due cuscini di fiori. Uno, quello del Comune, l'altro firmato «i compagni di Torginattara». I funerali di Mauro Di Vittorio, il giovane romano morto nella strage alla stazione di Bologna, si sono svolti così, in una forma molto semplice. Alla cerimonia nella cappella del Verano, oltre alla madre, il fratello, ai parenti più stretti c'erano una ventina di giovani, i suoi amici «i compagni di Torginattara» dove Mauro aveva vissuto per tanti anni. A rappresentare l'amministrazione comunale c'era l'assessore Roberta Pinto. Fuori, nella piazza antistante la cappella, un unico striscione, quello di un'organizzazione femminile. Dopo l'orazione il feretro di Mauro Di Vittorio è stato trasportato al Verano. Seguivano la bara solo i parenti più stretti, nessuno dei quali è riuscito a consolare la madre, sconvolta dal dolore. Il ragazzo romano è stata l'ultima vittima a essere identificata a Bologna. Mauro era partito da casa il 28 luglio scorso. Alla madre aveva detto di dover rientrare in Inghilterra, dove già aveva trascorso diversi mesi, facendo qualche lavoretto. Di lui, da quel giorno, la famiglia non ha saputo più nulla. Non si sa dunque perché quella tragica mattina Mauro fosse alla stazione di Bologna. Probabilmente aveva deciso di allungare le ferie prima di tornare a Londra, dove voleva finire di imparare l'inglese. Anche se aveva solo 24 anni Mauro da tempo faceva da capofamiglia. Qualche anno fa, infatti, era morto il padre, e la madre e il fratello non ce la facevano a andare avanti con una piccola pensione. Il giovane così abbandonò gli studi e cominciò a lavorare un po' dappertutto, anche lontano da Roma, ricordandosi sempre di mandare i soldi a casa.

Reinhold Haas, 74 anni, c'è venuto da Lubeca. «Più di duemila chilometri... In Italia sono venuto tante volte, quando ero più giovane, ma stavolta sono qui proprio per questo. Gli etruschi mi hanno sempre affascinato, e quando su una pubblicazione ho visto la foto dell'anfiteatro di Sutri, mi son detto: questo prima di morire lo devo vedere. Ho convinto mia figlia ed eccoci qua. E adesso scopro che è stato inutile, che era meglio se ce ne andavamo al mare. Bello scherzo che ci avete fatto». Rosso, sudato, pericolosamente malfermo sotto un sole che stranca le gambe, il signor Haas da più di un'ora cerca di convincere la figlia a portare la sua mole (cospicua) oltre il muro che chiude alla vista uno dei più preziosi e suggestivi monumenti etruschi. Da solo non ce la sente, e alla fine lo aiuteremo noi. Non prima di aver smosso mezzo paese per cercare di sapere chi conserva la chiave che apre quel maledetto cancello (mistero: non lo sapremo mai).



Musica chiama musica

Ha chiuso ieri sera la stagione di lirica e balletto di Caracalla: 90.000 spettatori, in tutto, un «boom» rispetto agli anni scorsi. I motivi? Non sono aumentati gli americani, da molti anni pubblico equivalente alle repliche della tradizionale Aida: sono arrivati, invece, i «gruppi», le associazioni di vario genere, come i CRAL, cui quest'anno la direzione del Teatro dell'Opera aveva riservato sconti speciali. E poi quest'anno Caracalla non era isolata, nella città. La sua musica ha raccolto gli echi di concerti nei parchi di piccoli-grandi avvenimenti chiamati «biitz».

L'assurda vicenda dell'anfiteatro etrusco di Sutri: chiuso da 10 anni senza un perché

Il monumento c'è ma non si vede

Un masso pericolante che potrebbe essere rimosso in un paio di giorni rende inaccessibile l'area. Una preziosissima testimonianza archeologica che potrebbe anche essere utilizzata per spettacoli



A sinistra l'anfiteatro a destra un angolo suggestivo di Sutri



In basso: il cancello d'accesso all'anfiteatro di Sutri

La polizia li ha fermati poche ore dopo

In tre violentano e rapinano una prostituita: arrestati

Tre giovani sono stati arrestati la scorsa notte dopo che avevano violentato e rapinato una prostituta. La donna, C.I., di 27 anni, è stata trovata pesta e sanguinante in viale Aventino da una «volante» della polizia che stava cercando di rintracciare una «125» targata Rieti su cui, secondo una segnalazione, una donna era stata caricata a forza. La donna ha detto agli agenti di essere stata costretta da tre giovani armati di coltelli a salire a bordo appunto di un'automobile di quel tipo e di essere stata poi portata in un prato vicino alla via Appia Antica. Qui C.I. è stata percossa brutalmente, violentata e derubata della natura dolosa, è scoppiato ieri mattina verso le 5 all'interno del ristorante «da Nerone» di proprietà di Filippo Jori, al chilometro 17,500 della via Appia Nuova, a S. Maria delle Mole.

L'incendio forse è doloso

Distrutto dal fuoco un ristorante a S. Maria delle Mole

Un violento incendio, le cui cause sono al vaglio degli inquirenti che non escluderebbero la natura dolosa, è scoppiato ieri mattina verso le 5 all'interno del ristorante «da Nerone» di proprietà di Filippo Jori, al chilometro 17,500 della via Appia Nuova, a S. Maria delle Mole.

Il signor Haas (che alla fine comunque l'anfiteatro è riuscito a vederlo, sia pure con notevole fatica) è l'ultima vittima di un incredibile «giaillo» ourocratico. Come lui, decine di turisti — soprattutto stranieri — sono arriati davanti al cancello per scoprire che l'anfiteatro c'è, sì, ma è come se non ci fosse, perché nessuno lo può visitare. Eppure il monumento è tanto importante dal punto di vista archeologico che tutti i libri, le guide e gli studi sugli etruschi ne parlano diffusamente. Nessuno però precisa che da dieci anni è chiuso al pubblico, e il motivo della dimenticanza è semplice: la chiusura non è mai stata notificata ad anima viva, perché in realtà non esiste alcuna ragione per cui sia chiuso.



IN RICORDO DI D'ONOFRIO Sette anni fa moriva il compagno Edoardo D'Onofrio. Le hanno ricordata alle militanti della Tiburtina, la cui sezione è intitolata a lui. Alla celebrazione, oltre alla moglie, alla figlia, alla nipotina erano presenti l'ambasciatore bulgaro Vesselin Kosev, i compagni Raparelli, Osoola, Castellini, Genarini, Freduzzi, Ottaviano, Emilio Mancini, Piccoli. Un cuscino di fiori è stato inviato dal Comitato Centrale del PCI.